

giallo.doc

PIERPAOLO TURITTO

# LA MEMORIA DEL DESTINO

THRILLER

▶ **ESTRATTO**

 ABSOLUTELY FREE

Questo libro è un'opera di fantasia. Fatto salvo il contesto storico e cittadino a cui si fa riferimento, qualsiasi analogia con fatti e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

**Progetto editoriale:**

Absolutely Free sas

**Grafica e impaginazione versione digitale:**

Nicoletta Azzolini

© Copyright, 2010

Absolutely Free Editore - via Roccaporena, 44 - 00191 Roma

E-mail: [info@absolutelyfree.it](mailto:info@absolutelyfree.it)

Nuova edizione digitale: marzo 2013

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata

ISBN 978 - 88 - 97057 - 08 - 6

*Pierpaolo Turitto*

# **LA MEMORIA DEL DESTINO**

Absolutely Free Editore



# CAPITOLO UNO

*Il mio animo era distante, e nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio.  
(Carla Capponi - partigiana)*

## 1

Il Traforo Umberto I scava un passaggio sotto il monte Quirinale collegando l'imponente Via Nazionale alla salita di Via del Tritone; dai romani è chiamato semplicemente "il traforo".

Mancavano pochi minuti alle 15.30 quando Tommaso si apprestava a varcarlo, con la consapevolezza che non sarebbe stato un toccasana per la salute.

Altre volte si era divertito a cronometrare il tempo di percorrenza a piedi: 4 minuti a diretto e inevitabile contatto con lo smog nella sua forma più pura e non contaminata.

Prese un bel respiro e affrontò la prima parte in apnea, coniugando un passo veloce a una concentrazione da sub, così da emergere il più lontano possibile; solo un modesto quarto di galleria si era però lasciato alle spalle quando dovette gettare di nuovo qualcosa nei polmoni.

La sua adolescenza sportiva gli aveva offerto un valido supporto per la traversata: tanti anni nella squadra agonistica di atletica leggera, lunghe leve e passo da podista.

Il ragazzo era alto e magro con una muscolatura allungata, che non ne gonfiava la sagoma, coronata dai capelli corti e corvini dello stesso colore degli occhi.

Il rumore assordante dei motori che percorrevano la galleria creava uno strano varco extratemporale per i pensieri, che, isolati dal frastuono, correvano via dal mondo circostante per compiere una loro strada.

Il ragazzo cercava di focalizzare le domande che avrebbe dovuto fare nell'imminente appuntamento e ne supposeva le possibili risposte, ma si distraeva continuamente: un'auto rumorosa, una moto veloce o le ombre

sul muro. Queste ultime, per uno strano gioco d'illuminazione, materializzavano una misteriosa figura nera avvicinarsi minacciosa lungo il muro, e che, non appena sorpassava Tommaso, si dileguava per lasciare spazio a un nuovo complice inseguitore.

In questo gioco lo studente si divertiva ad accelerare e poi a frenare di colpo, finché qualcuno d'improvviso spense il rumore e riaccese la luce: il traforo era finito.

La seconda strada a destra era il suo obiettivo, in particolare il numero civico 74 al quarto piano: era lì che viveva il professore di storia contemporanea con cui avrebbe preparato la tesi di laurea. Era l'ultimo capitolo di una carriera universitaria fatta di determinazione e passione, tanti ottimi voti per conseguire "un pezzo di carta inutile", com'era definita la laurea dalla maggioranza dei suoi parenti.

Aveva trascorso gli anni degli studi a sentirsi continuamente rimproverare la mancata scelta di una facoltà più utile come ingegneria o economia e commercio, ma lui aveva scelto per amore della storia, per studiare tutto ciò che aveva trascurato nelle scuole che si frequentano nell'età in cui si ha voglia di fare altro.

Lesse la targa della strada per essere sicuro di non sbagliare.

*Via Rasella*, un'insignificante piccola salita, oggi spesso deserta, ma un tempo crocevia di destini per un pezzo di storia importante della Seconda Guerra Mondiale italiana: il luogo dell'attentato da cui scaturì la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Svoltò a destra immaginando di marciare nel Battaglione Bozen e visualizzò sommariamente dove potesse essere stato posizionato il carrello con il secchio da netturbino imbottito di tritolo: guardò in alto verso la metà della strada, come riportato dai documenti dell'epoca.

Tommaso cercava intorno a sé i segni che il tempo aveva lasciato e, quando la strada si allargò in uno spiazzo, le sue aspettative non furono tradite: un palazzo alla sua sinistra era completamente crivellato di colpi, fori causati dal terrore di una brigata di ragazzi ventenni che, dopo l'esplosione causata dall'attentato partigiano, aveva sparato all'impazzata.

I sopravvissuti pensarono d'istinto che la morte venisse dal cielo e quindi in una valle contornata di palazzi rivolsero il fuoco verso le finestre. Solo dopo qualche minuto compresero l'inutilità di quello che stavano facendo. Il ragazzo si spostò in un angolo della piccola piazza per vestire i panni di un partigiano, immaginò la scena da quel punto: stava sparando o forse

aveva appena lanciato una granata, i tedeschi urlavano terrorizzati e sparavano...

Una voce femminile lo tirò via bruscamente da quella macchina del tempo, facendolo atterrare quasi con dolore, e i suoi pensieri si spezzarono senza arrivare alla conclusione.

Vestito da partigiano si stava per mettere in fuga quando Marta lo afferrò per un braccio impedendogli di scappare.

## 2

Erano puntuali.

Lei aveva scelto la discesa e la metro, lui aveva fatto la salita e il traforo, l'allusione all'essere stata più astuta da parte della ragazza gli fu inevitabile.

Marta non era bellissima ma aveva molti ammiratori.

Era di statura media e forme generose, capigliatura fulva e fluente, carnagione chiara con qualche lentiggine, il tutto a incorniciare gli occhi verdi e profondi.

Il sorriso costante, interrotto solo da risposte pronte e brillanti, generava un fascino immediato.

Sapeva anche diffondere nell'aria quel profumo di possibile intesa che, miscelato alla giusta dose di malizia, conduce facilmente alla quasi totale sudditanza del genere maschile.

Ti bastava passare un giorno con lei in biblioteca per sentirti come in un ristorante intimo: ottimo cibo, gente simpatica e prezzo onesto, l'unico problema è che posti così non sono mai vuoti.

I due ragazzi avrebbero preparato un progetto di lauree complementari e le avrebbero esposte insieme: un'ottima carta per avere le attenzioni di Marta in forma esclusiva, doveva aver pensato Tommaso, compiaciuto e al tempo stesso consapevole che sarebbe stato complesso non lasciarsi soverchiare dalla forte personalità di Marta.

Citofonarono a Friedrich Gius, che in risposta aprì il portone invitandoli a salire.

Vargarono la porta di casa che era già aperta chiedendo «permesso», svoltarono un paio di volte seguendo la voce del professore.

L'appartamento non sarebbe mai apparso su una rivista di architettura

d'interni, era arredato in modo essenziale: un attaccapanni a muro, dove era giusto che fosse, un portaombrelli vicino alla porta, una poltrona esattamente di fronte al televisore; tutto era ovvio, chiunque avrebbe potuto svuotarla completamente e poi, con il solo uso della logica, riposizionare tutto al posto esatto.

Qualora la ricomposizione dell'arredamento avesse presentato dei dubbi, i segni di ogni cosa, mai mossa da almeno dieci anni, sarebbero accorsi ad aiutare il sostenitore della scommessa.

Ogni parete era ricoperta interamente di libri, di ripiani orizzontali, volumi verticali e centinaia, forse migliaia, di titoli.

Arrivarono nello studio del professore.

L'anziano sedeva dando le spalle alla sua scrivania, sovrastata da un computer da tavolo e sommersa da fogli accuratamente organizzati in pile tematiche.

«Salve professore», dissero quasi in coro i due ragazzi.

Il professore rispose con un cenno della testa: «Salve».

«Apprezzo molto la vostra puntualità, vi sarà utile nella vita», aggiunse subito dopo.

Lo sguardo particolarmente vivo dell'uomo si contrapponeva a un viso scavato, e i vestiti, sebbene sempre eleganti, gli cadevano addosso puntellandosi sulle spalle e aggrappandosi alla cinta.

Mangiava poco e fumava molto, era praticamente impossibile incontrarlo senza una sigaretta che separasse un paio delle sue dita e ora che non era più giovane, appariva evidente quanto la nicotina ne avesse profondamente scolpito il profilo.

Il vizio del fumo era anche la prima informazione sull'inquilino che un naso attento coglieva non appena varcava la porta della casa.

«Forse vi è sembrato strano che vi abbia convocato qui a casa mia, piuttosto che nell'aula ricevimento universitaria; ho creduto che saremmo stati più tranquilli per spiegarvi il mio progetto».

Una boccata alla sigaretta e una nuvola di fumo ne confuse per un attimo i contorni agli ascoltatori attenti.

«Tra le altre cose, oggi è il mio sessantesimo compleanno, quindi avevo già deciso che non avrei messo piede fuori di casa».

«Auguri, professore».

Sembravano una coppia affiatata per come riuscivano all'unisono a sfornare le piccole frasi che s'inserivano nel lento monologo dello studioso,

almeno finché prese l'iniziativa Marta, che uscì dai binari dei convenevoli mostrando il suo entusiasmo al progetto della tesi: «Abituati al caos universitario, più che strano ci sembra incredibile poter dialogare con lei senza una fila fuori della porta e un continuo vociare nel corridoio».

Tommaso la guardò pensando che i suoi timori di rimanere in ombra erano fondati, ma non riuscì a fare nulla di più di un gesto di consenso con la testa.

«In realtà oggi siete qui per un progetto diverso da quello che immaginate voi», il tono della voce dell'anziano sembrò improvvisamente cambiare. «Ho scelto di lasciar decidere al destino se il mondo ha bisogno di ricordare».

I ragazzi sentirono distintamente una sottile vena di esaltazione che fino allora si era camuffata tra le righe; era più facile da percepire guardando ora negli occhi l'anziano, il cui esile corpo iniziava a vibrare nei ristretti intervalli tra una boccata di fumo e l'altra.

Il Professor Gius si voltò verso la scrivania per prendere una busta, sigillata con dell'anacronistica ceralacca, la porse a Tommaso e nell'esatto istante in cui entrambe le mani toccarono il plico, il campanello della porta suonò.

*C'è la fila anche qui*, pensò Marta.

L'uomo si scusò promettendo di tornare al più presto; sembrava tornato in sé quando si allontanò dai suoi ospiti socchiudendo la porta della stanza alle sue spalle.

Mentre i passi andavano verso la porta della casa, i due ragazzi si guardarono e ancora una volta Marta sembrò la più spavalda: sorrideva come sempre, non appariva intimorita dall'atteggiamento del professore. Tommaso, al contrario, vedeva già affondare la sua tesi nella palude di un professore che usciva di senno e che invece di salvarlo dal passare altri mesi tra le mura dell'università si preoccupava del destino del mondo.

I due ragazzi rimasero in silenzio in attesa del ritorno del professore. Nell'ala opposta della casa, sentirono un uomo che salutava Gius, e benché non riuscissero a comprendere le singole parole, percepirono distintamente un accento straniero e un tono aspro.

La voce dell'ospite si avvicinò ai due ascoltatori: «Il tuo appuntamento ha anticipato il mio desiderio di venirti a trovare».

«Lo immaginavo. L'ho fatto per evitarti il primo dei problemi», fu la risposta del professore.

«Non ho nessun problema a venirti a trovare».

«Ne avresti avuti se ti avessi chiesto il motivo».

«Sono venuto a prendere le garanzie che il nostro piano non fallisca per un vecchio professore sull'orlo dell'arteriosclerosi».

«Hai la presunzione della gioventù, definisci vecchio un sessantenne solo perché hai meno della metà dei suoi anni; quando, raddoppiando la tua età, sorpasserai la mia di oggi il tuo punto di vista cambierà».

Lo strano tono di sfida che regolava il dialogo fece alzare Tommaso dalla sedia e lo avvicinò alla porta socchiusa dello studio.

Il ragazzo infilò lo sguardo nello spiraglio che separava lo stipite dalla porta, vide il professore che indietreggiava nel salone e l'uomo di spalle: «L'organizzazione non si fida più di te, e ormai anch'io non riesco a comprendere cosa ti sta succedendo».

«Non capisci perché sei in ombra come tutti gli altri. Ho cercato di portarti sulla via della luce, ma la notte che regna sul mondo ti ha inghiottito».

«Ecco, è così. Fai discorsi strani, sembri aver perso la determinazione di raggiungere l'obiettivo ora che è dietro l'angolo».

«Sei ingenuo, non vedi la verità ed io non posso e non voglio mostrartela. Questo tratto di strada devi farlo da solo, se vuoi veramente comprendere e crescere».

«La dialettica non ti è mai mancata, sai orchestrare le parole affinché non dicano nulla ma, ora, dopo tanti anni, servono i fatti e non le parole. Ho la sensazione che tu abbia paura: scrivere la storia non è per gli uomini di penna».

Era impossibile cogliere i movimenti dell'uomo voltato di spalle, non gesticolava, non muoveva la testa e soprattutto era piantato a terra, come se fosse consapevole della presenza di Tommaso e non volesse concedere indizi sulla sua identità.

«A sessant'anni posso confidare di sconfiggerti a scacchi o di tenerti a bada con le parole, come ho fatto con tutti voi sino a oggi; sapevo però che il giorno a lungo atteso da tutti sarebbe arrivato, e a quel punto avrei potuto fare ben poco, era un evento inevitabile come un compleanno».

«Ho offerto al destino la possibilità di decidere, ho programmato con voi

la commemorazione e da solo ho progettato un'altra soluzione, affinché la storia abbia un'alternativa».

La parola *destino* tornò indietro nella testa di Tommaso come eco della prima volta che il professore l'aveva menzionata di fronte a lui. Chi erano questi due uomini che parlavano un linguaggio senza nomi, luoghi e date? Chi era questo illustre professore che per gran parte del tempo Tommaso aveva visto da lontano dietro una cattedra, che poco prima sembrava un pazzo e ora, tornato di nuovo lucido, sembrava dare un tono logico ai discorsi della follia? Chi era quell'uomo statuario per dimensioni e immobilità che confutava i discorsi del professore e che si dichiarava seguace di una dottrina che li accomunava?

Le domande si accalcarono senza risposte e il ragazzo si affiancò ancora di più alla porta per trovarne.

«Il destino lo scriviamo noi», disse il colosso per chiudere il discorso sulle strade del fato, «l'abbiamo scritto per anni, curando ogni dettaglio; l'hai scritto tu stesso programmando un piano perfetto in ogni sua parte. Hai dimenticato chi sei? Chi più di te può sapere ciò che è giusto, ti sei sempre definito un predestinato, hai convinto gli scettici, hai motivato gli indecisi, hai vissuto nel ricordo ogni giorno che sei uscito da casa. Se un demone si è impossessato di te, non posso permettergli di farti gettare al vento la missione della tua vita. Se mai un giorno tornerai in te, mi ringrazierai». Alcune parole del dialogo avevano un peso specifico maggiore di altre, e Tommaso aveva la sensazione che gli rimanessero dentro la testa.

Il discorso era un gioco di sottintendimenti ma, sebbene nulla apparisse evidente, la tensione che animava le parole era ovvia e riusciva a entrare nella stanza accanto attraverso il filo di spazio che non chiudeva la porta. Marta era in piedi alle spalle di Tommaso, sentiva tutto ma non vedeva nulla, per questo dava dei colpetti dietro la schiena del ragazzo in richiesta d'informazioni aggiuntive.

La ragazza non capiva; il tono appariva drammatico, sperava quindi che gli occhi del suo amico vedessero qualcosa di diverso da ciò che lei ascoltava.

In breve anche Tommaso vide sempre meno: come in un duello, all'incedere dell'uomo, l'anziano indietreggiava e, passo dopo passo, il professore presto scomparve dalla vista del ragazzo, sovrastato completamente dal sipario dell'impermeabile dell'oscuro visitatore.

Quando l'uomo si fermò, l'immagine divenne in bianco e nero: un enorme

impermeabile scuro contornato dalla luce del sole che entrava dalla finestra.

«Non puoi fermare il destino», disse la voce del professore.

«Ti sbagli, siamo noi il nostro destino. E hai sbagliato anche quando hai detto che un compleanno è inevitabile, hai dimenticato la morte», obiettò l'uomo.

«Io sono già morto...», concluse Friedrich Gius.

I movimenti dei due uomini si fecero repentini. Si avvicinarono alla finestra, la luce ritagliò i contorni di braccia in movimento, l'impermeabile si gonfiò d'aria: qualcosa accadde dietro quel sipario.

Solo un tonfo sordo proveniente dalla strada, un istante dopo quella scena urlò in faccia a Tommaso che il professore era caduto nel vuoto.

#### 4

Tommaso mosse i suoi passi all'indietro cercando di essere veloce e silenzioso, afferrò la mano di Marta tirandola con sé in un piccolo stanzino a destra della scrivania.

Chiusero la porta solo una frazione di secondo prima che si aprisse quella dello studio del professore.

La ragazza non conosceva ancora la tragica fine del suo insegnante, non era consapevole del salto nel vuoto che aveva fatto il progetto della sua laurea.

Aveva ascoltato parole concitate dietro una porta e sentito crescere una paura irrazionale, la stessa che la coglieva sola in casa, quando un rumore s'ingigantiva nella sua testa fino a diventare un ladro, talvolta un assassino, occasionalmente uno spettro.

Quest'ultima sembrò agli occhi di Marta la definizione più calzante, quando, chiusa dentro la microscopica stanza, sentì l'uomo rovistare sulla vicina scrivania, digitare qualcosa al computer e poi in gran fretta andare via.

Nel buio dello stanzino, i due ragazzi si tenevano ancora per mano, rigidi e immobili. Entrambi si chiedevano se l'uomo fosse veramente uscito o avesse simulato dei rumori per stanarli e ora li stesse aspettando seduto in poltrona con una pistola rivolta verso di loro.

Essere coraggiosi o incoscienti: due facce della stessa medaglia; Marta

non sapeva cosa fosse lei stessa ma, spinta dall'istinto, aprì la porta.

Il sangue di Tommaso, che scorreva lento, decise di fermarsi, il cuore per un attimo non batté un colpo, gli occhi si mossero rapidi ad analizzare la stanza: la scrivania era in disordine, la porta spalancata, il monitor del computer era una pagina vuota.

Non c'era nessuno.

«Dov'è il professore?», chiese Marta.

Dalla strada salì un brusio di voci, un urlo di donna, una brusca frenata d'auto.

«È morto», rispose il ragazzo volgendo la testa verso la finestra.

«Non affacciarti!», urlò a Marta, che stava andando a guardare, «se è stato spinto, incolperanno a chi era in casa, e se l'assassino è scappato, ora ci sono solo due sospettati: Noi».

Marta con gli occhi umidi si bloccò al centro della stanza; era stordita, sentiva gli urli dalla strada che le echeggiavano dentro come in una cassa armonica e tremava come un diapason afono.

«Forse dovremmo spiegare l'accaduto alla polizia», disse con voce intermittente, «Siamo innocenti», aggiunse con un tono che lasciava trapelare il dubbio di non essere creduta.

«Non toccare niente e usciamo fuori di qui», ordinò Tommaso, «Poi decidiamo cosa fare».

Si aggirarono rapidi nel labirinto dei libri, dovettero anche saltarne alcuni che avevano abbandonato il loro equilibrio franando a terra; all'ultima svolta furono alla porta dell'appartamento.

«Niente ascensore», aggiunse il ragazzo tirando Marta verso le scale.

Gli scalini, innocui e ovvi nella normalità, si possono trasformare in un complesso esercizio di abilità, quando il panico modifica il percorso che unisce la testa ai muscoli.

Talvolta il passo dei ragazzi copriva lo spazio di un paio di scalini, talvolta uno solo, talvolta si fermava a metà tra due, facendoli scivolare. Si lasciarono la mano, per scendere più velocemente.

Al primo piano si fermarono bloccati da una premonizione: se fossero usciti di corsa avrebbero attirato l'attenzione dei passanti che circondavano il cadavere.

Rallentarono la discesa fino a un vacillante passo normale, e arrivarono al portone: non appena lo dischiusero, il vociare esterno invase l'atrio del palazzo e la luce del sole colpì i loro occhi accecandoli per un attimo, tra-

scorso il quale apparve qualcuno che cercava un medico, qualcun altro che chiamava la polizia e molti che si limitavano a guardare.

Nessuno sembrò averli notati, lo schiocco della serratura del portone che si chiudeva alle loro spalle fu come lo sparo dello starter per due corridori. Non spesero neanche un istante a guardare in direzione del corpo, volsero le teste rapidamente intorno, mentre le gambe già si muovevano per cercare una via di scampo, una scorciatoia per un rifugio dove far fluire le emozioni e ritrovare la calma necessaria per una decisione importante.

## 5

L'uomo, quasi interamente coperto da un impermeabile, assisteva da lontano all'epilogo della scena cui aveva dato inizio.

Un girotondo di persone circondava il suo mentore.

Attese finché qualcuno disse con voce ferma: «È morto». Era un dottore.

La sua missione era compiuta e il piano poteva continuare.

S'incamminò verso Palazzo Barberini scalando Via Rasella, le voci si affievolivano alle spalle, mentre altri curiosi scendevano rapidamente in direzione opposta alla sua.

Non poteva definirsi felice, ma si sentiva soddisfatto. Era ferito per la perdita di una guida, come uno dei magi che vede scomparire la sua stella cometa, ma ormai si vedeva quasi giunto alla meta e comprendeva che non avrebbe avuto più bisogno di conoscere la strada. Doveva solo attendere la propria Epifania per consegnare il dono preparato con tanta cura. Aveva raccolto dei fogli dalla scrivania di Friedrich Gius: erano tutti riuniti in una cartella, forse il progetto di cui il professore gli aveva parlato poco prima di morire.

*PROGETTO PIO XII* era il titolo sulla copertina.

In quel minuto scarso che era stato dentro lo studio aveva anche cancellato tutti i riferimenti di Internet Explorer, non c'erano più siti preferiti, cookies e cronologia degli ultimi accessi: in breve il browser era come non fosse mai stato usato.

Nell'uscire si era preoccupato infine di sottrarre un libro dall'incredibile collezione dello studioso, uno dei tanti scritti dallo stesso professore: *Il Culto di Mitra*.

Alzò lo sguardo al termine della salita, girò un'ultima volta le spalle per

salutare Friedrich Gius, che ormai giaceva a terra coperto da un lenzuolo, strinse un po' più forte la mano che teneva il libro come in un ultimo abbraccio cameratesco e disse con un filo di voce: «Non avrei voluto che le cose andassero così. Addio, professore!».

Allungò il passo nella discesa di Via delle Quattro Fontane; quando approdò su Piazza Barberini aveva già liberato la mente da nostalgici ricordi per far spazio ai più concreti impegni che si sarebbero susseguiti nelle prossime ultime ore.

Solo la sirena d'ambulanza che eseguì un mezzo giro del Tritone al centro della piazza lo distolse per un attimo: pensò che non serviva.

## 6

Quando l'ispettore Cangemi arrivò sul posto, era stato già anticipato da un giornalista e un fotografo de *Il Messaggero*, un paio di volanti, un'ambulanza e, ovviamente, da un mare di curiosi.

Sceso dall'autovettura svogliatamente, si aggiustò i pantaloni, che, sospinti dall'addome panciuto, faticavano a rimanere intorno alla vita.

Si passò una mano per dare un verso ai capelli e lungo la strada del movimento incontrò una barba ispida non rasata da qualche giorno.

Era ancora un bell'uomo sui cinquanta ma la pigrizia con cui si prendeva cura del suo corpo era evidente al primo sguardo.

Nulla era stato toccato, o almeno così dicevano tutti, ma agli occhi del poliziotto cinquantenne il calpestio di tanti passanti quanti i suoi anni non si poteva proprio definire un nulla.

Il corpo rivolgeva il viso verso il marciapiede. Era vestito con cura, ma in modo palesemente casalingo.

Il sangue incorniciava la posizione innaturale che il cadavere aveva assunto nel momento dell'impatto, come se la morte l'avesse sorpreso, facendogli toccare terra prima del previsto.

Le braccia, che avevano tentato invano di difendere il viso dal contatto con il suolo, erano intorno alla testa, forse allontanate dalla forza di gravità.

Le gambe erano disposte in modo simmetrico, e sembravano ricordare gli arti inferiori della rana subito dopo aver spiccato il salto.

L'ispettore ricoprì il corpo con il lenzuolo e guardò in alto, quasi tutte le

finestre avevano degli spettatori, alcune erano chiuse, una era aperta ma vuota: quarto piano, in linea, sopra al cadavere.

Ordinò di attendere la scientifica, di allontanare i curiosi, di chiudere la strada e fece un cenno al giornalista de *Il Messaggero* di non pronunciare parola.

Citofonò a un nome a caso di quel palazzetto che vantava l'unica finestra disabitata: «Sono l'ispettore Cangemi, mi apra per favore».

Il suono metallico del portone che si apriva fu la pronta risposta dell'inquilino. Il poliziotto entrò lasciandosi alle spalle un rumore identico al precedente ma di un'ottava più bassa.

L'ascensore attendeva il passeggero al piano: era uno di quelli completamente a vetri con tanto di panchina, come se il viaggio dovesse durare molto, aveva una porta esterna con maniglia e poi altre due ante, come all'ingresso di un saloon.

Una volta scelto il piano, partiva bruscamente per poi stabilizzarsi in una velocità di crociera che non richiedeva di sedersi né tanto meno di tenersi; e frenava improvvisamente così com'era partito, come se avesse visto il piano dove fermarsi solo all'ultimo istante.

Mentre l'ascensore offriva una lenta panoramica del palazzo dall'interno, Cangemi notò un uomo sulla porta di un appartamento al primo piano, forse era colui che gli aveva aperto il portone. Lo vide sparire sotto i suoi piedi, mentre la scatola di legno con vetri lo innalzava a destinazione.

*Un uomo si getta nel vuoto e lascia aperta la porta di casa?*. Questa fu la domanda ovvia che si fece l'ispettore ancor prima di entrare nell'appartamento.

«Rienzi, non far entrare e uscire nessuno dal palazzo», ordinò alla sua ricetrasmittente.

«Sì capo!», gracchiò in risposta l'apparecchio.

Lesse il nome scritto sul campanello: *Prof. Friedrich Gius*, estrasse il taccuino dalla tasca e iniziò il rituale degli appunti.

*Professore* significava soffitti sorretti da libri, e un ordine impressionante nel tenere allineati una serie di volumi, divisi per collana, genere, dimensioni e talvolta anche colore.

Sarebbe stato impossibile non vedere un foro in quel preciso schema, e alcuni libri caduti a terra, forse proprio quelli mancanti nella libreria.

Un altro appunto e indossò i guanti in lattice, che odiava per l'odore terribile che ti lasciano sulle mani e che senti ogni qualvolta avvicini le dita

alla faccia; puoi lavarti mille volte, ma è come se ti mutassero l'odore del corpo, devi addormentarti e lasciare che evapori durante la notte.

Raccolse i libri per provare la corrispondenza con il buco nella libreria: erano insufficienti, ne mancava almeno uno; li poggiò nuovamente a terra tentando di riprodurre il ventaglio in cui li aveva trovati, e solo allora notò che erano tutti testi autografi del proprietario dell'appartamento, appena defunto.

Seguendo il ripetersi dei libri come fossero traversine di binari, arrivò in un salone: la luce della finestra spalancata era accecante.

Tutto sembrava al proprio posto, non come ti saresti aspettato nel luogo di una colluttazione, ma era altrettanto evidente che quella stanza fosse l'origine del salto.

A destra si apriva uno studio in cui erano nuovamente evidenti segni di alterazione della normalità: alcuni fogli erano sparsi a terra intorno a una scrivania. Sollevando lo sguardo vide lo schermo di un monitor acceso, ma privo d'immagini; a lato, nell'angolo, uno stanzino era inutilmente aperto.

Qualcuno, seminando disordine nella casa di un meticoloso e sistematico professore, poteva addirittura indurlo al suicidio?

L'ultima tappa del primo sopralluogo fu la finestra. Osservò il davanzale e il calorifero che era immediatamente sotto: non c'era alcun segno di un possibile disperato tentativo di aggrapparsi.

L'uomo era caduto nel vuoto senza opporre resistenza, a se stesso o a un possibile assassino, oppure, più semplicemente, si era lanciato senza l'aiuto di nessuno.

## 7

Un suicidio in Via Rasella significava allontanarsi dal proprio posto di lavoro come per andare al bar del caffè quotidiano per Pietro De Simone, giornalista de *Il Messaggero*, storico quotidiano romano.

Un solo palazzo nascondeva alla vista il corpo esanime di Friedrich Gius a chi si fosse affacciato dalle finestre della sede del giornale. Con il modesto impegno di salire all'ultimo piano, di trovare il giusto spiraglio e di cambiare l'obiettivo della sua Nikon con uno zoom, il fotografo Giacomo Rambelli sarebbe forse riuscito a scattare un intero reportage.

*Il Messaggero* è impaginato, sin dalla sua prima edizione, in Via del Tritone, pochi passi più avanti di Via Rasella.

La sede è famosa per i romani, che possono leggere tutte le pagine del giornale nelle bacheche a vetri lungo il perimetro del palazzo.

Pietro e Giacomo furono sul posto pochi minuti dopo l'accaduto, scattarono delle foto al corpo prima che fosse coperto da un lenzuolo, e si rassegnarono a scattarne anche dopo, consapevoli che solo quest'ultime potevano essere pubblicate.

Con un paio di domande Pietro seppe nome e cognome della vittima, dove abitava, chi era e cosa faceva.

Talvolta essere un giornalista è più conveniente che essere un poliziotto, le persone sotto gli illusori riflettori di un'intervista espongono non solo i fatti ma anche le opinioni; e un buon cronista sa ricamare su quest'ultime finché l'intarsio non è intrigante.

«Era un uomo schivo e di poche parole, mai scortese ma avaro di sorrisi», elencò con meticolosa scelta delle parole la signora del bar.

«Quando lo vedevi uscire la mattina di casa potevi rimettere l'orologio, erano le otto in punto; mi divertivo a farci caso e in tanti anni non mi ha mai deluso», appuntò l'anziano portiere del piccolo albergo sulla piazzetta.

«È caduto senza emettere un suono, come se avesse deciso di gettarsi da tempo e una volta guardata l'ora sapeva che doveva farlo», aggiunse un'altra signora.

Ogni piccola strada di Roma è un paesino, ti sembra di non conoscere nessuno e invece tutti sanno chi sei.

Ti vedono quasi ogni giorno e costruiscono un'immagine abbastanza accurata di te: il quotidiano che porti sotto il braccio per sapere come la pensi, chi frequenti per decidere la tua sessualità, e se si avvicinano, ti annusano per capire se curi la tua igiene personale.

Tutto questo succede solo se decidi di non essere uno di loro. Se ti integri con una buona dose di sorrisi, un pettegolezzo e un commento calcistico, la tua scheda anagrafica non viene mai scritta, diventi un amico, il bar ti fa credito, il giornalaio ti regala l'inserito di un altro quotidiano, la signora del piano di sotto ti stira i vestiti o dà il cibo al tuo gatto.

Al giornalista il panorama fu ben presto chiaro: il professor Gius non era uno di loro. Nessuno dei presenti avrebbe giurato che fosse una brava persona, in fondo come puoi esserlo senza aver mai espresso un giudizio sulla

Roma o sulla Lazio?

Dieci minuti dopo il suo arrivo, De Simone vide arrivare l'ispettore di polizia, Cangemi, una vecchia conoscenza. Erano entrambi di zona, lavoravano nel centro storico e spesso s'incontravano.

Mentre l'entusiasmo lavorativo del giornalista cominciava a dare i primi modesti segni di cedimento, l'ispettore era già da tempo agli sgoccioli, disgustato dalla meschinità umana, dalla follia che stravolge all'improvviso la mente di un uomo e, soprattutto, esausto dei tanti casi irrisolti.

De Simone era stanco di accantonare casi perché alla gente non interessavano più, Cangemi continuava a sviscerarli fino in fondo per capire, ma troppe volte si era dovuto arrendere di fronte all'evidenza di non riuscirci. Rambelli scattò prontamente una foto al poliziotto mentre alzava il lenzuolo parzialmente ricoperto di sangue, era certo che sarebbe stata da copertina.

De Simone fece un piccolo passo verso Cangemi, voleva condividere sensazioni più che chiedere delucidazioni, ma fu immobilizzato da uno sguardo fulminante dell'ispettore.

Quando quest'ultimo entrò, il giornalista, fermato dall'agente davanti al portone, lo attese ai piedi del palazzo.

Durante l'attesa, una chiamata dalla redazione gli comunicò i dati anagrafici del defunto; a quel punto l'uomo divenne impaziente di parlare con l'ispettore.

Era certo che l'informazione in suo possesso potesse essere preziosa e probabilmente ancora sconosciuta all'ispettore, perciò l'avrebbe usata come merce di scambio per ricevere altre notizie.

Vide l'ispettore affacciarsi alla finestra del quarto piano e pochi minuti dopo apparire dietro al vetro del portone.

«Ispettore le devo parlare, è importante!», incalzò il giornalista.

«Non posso fare dichiarazioni», fu la secca risposta.

«Devo dirle qualcosa che le offrirà un nuovo punto di osservazione su questo strano episodio».

«I pettegolezzi che hai raccolto prima di me non m'interessano, a breve li conoscerò tutti anch'io».

«Sa che giorno è oggi, ispettò?», l'accento romano si fece vivo con la perdita della pazienza di De Simone.

«È questa la rivelazione sconvolgente che mi devi fare, De Simone?», il tono divenne amichevole e strafottente.

«Il 23 Marzo? O hai una tua teoria per cui non lo è?», continuò Cangemi.  
«Esatto. Ovvero il sessantesimo anniversario dell'attentato che si svolse in questo punto esatto, all'incirca a quest'ora».

Il giornalista non aggiunse altro e attese che il suo interlocutore metabolizzasse tutto il messaggio.

La faccia dell'ispettore, per un attimo si contrasse, lo sguardo s'illuminò di un bagliore sconosciuto che sarebbe potuto sembrare un vivo interesse per ciò che aveva appena sentito.

De Simone sapeva con certezza di aver fatto centro.

## 8

Marta e Tommaso discesero Via del Tritone e svoltarono a destra verso una piccola piazza più tranquilla e senza autovetture.

Erano impauriti ma soprattutto storditi, come se avessero sentito un'esplosione da molto vicino. Il caos del traffico cittadino entrava nelle orecchie come ovattato; la giungla di motorini, auto e autobus li vide fare una gincana ad alto rischio: non potevano attendere il lasciapassare del semaforo. Si fermarono.

Si lasciarono cadere sul gradino di un negozio chiuso, tra i clacson urlanti s'infilò con discrezione lo scroscio di una fontanella, e il rumore dell'acqua che cadeva li riportò lentamente alla realtà.

«Che cosa è successo?», chiese la ragazza con voce tremante, «hai guardato per tutto il tempo da dietro la porta. Chi era il tizio che è entrato a casa? Che cosa voleva? Ha spinto di sotto il professore o no? Insomma, hai capito qualcosa o sei stato a guardare senza capire niente?».

Inanellava domande su domande a briglie sciolte, era evidentemente sconvolta, oltretutto non aveva visto niente e sentito ben poco; doveva affidarsi ai sensi del suo compagno, che fino ad allora aveva detto nulla e deciso molto.

La ragazza voleva il racconto dettagliato degli avvenimenti, così da poter partecipare alle decisioni, immaginare delle motivazioni e soprattutto avere delle idee proprie; non voleva essere la bambina impaurita che scappa senza sapere da cosa e perché.

Per ora l'unica colpa di cui si accusava era di non aver fatto nulla per salvare il professore, si sentiva una vigliacca, che prima si era nascosta dietro

il suo amico, e poi dentro uno stanzino.

«È entrato un uomo nel salone, alto, robusto e con un impermeabile; non l'ho visto in faccia, ha parlato con il professore di una missione da portare a termine, di evitare che gli si mettessero i bastoni tra le ruote, di amicizia e di predestinazione».

Tommaso ammassava gli eventi uno sull'altro, creava una sintesi essenziale ma caotica, che il tono ansioso e concitato rendeva ancora più confusa.

«Si sono avvicinati entrambi alla finestra ma le spalle dell'uomo hanno coperto la scena, lui ha parlato di morte e il professore ha detto che era già morto».

I soggetti delle frasi s'ingarbugliavano con i complementi, il racconto si accartocciava su se stesso.

«Dalle parole che ho sentito, è possibile pensare sia che quell'uomo l'abbia spinto, sia che Gius si sia ucciso... Insomma non lo so, non ho visto, non ho capito».

Il ragazzo era esausto e si sentiva colpevole di non aver compreso a fondo l'accaduto.

«Okay, okay, ho esagerato, scusa, è che non capisco. Nel giro di dieci minuti mi sono trovata a scappare e correre in mezzo alle macchine senza sapere nemmeno perché».

Si guardarono negli occhi in segno di tregua.

Solo a quel punto si resero conto che la busta del professore era rimasta stretta nella mano di Tommaso, era stropicciata e ondulata dal sudore, ma era lì, inevitabile segnale che la cronaca del precedente quarto d'ora non era un sogno.

La presenza della lettera riportò alla mente dei ragazzi l'assenza dei loro appunti, li avevano lasciati sulla scrivania del professore.

«Abbiamo dimenticato gli appunti», disse rassegnato Tommaso, «arriveranno a noi».

«Non è vero, non dobbiamo necessariamente averli portati di persona, potremmo averglieli consegnati all'università».

«Purtroppo avevo appuntato su un Post-It dietro la copertina il luogo e l'ora dell'incontro, ci siamo dentro fino al collo».

«A ventiquattro anni hai bisogno di scrivere tutto per ricordarlo? A questo punto conviene che programmiamo di andare immediatamente alla Polizia, prima che arrivino loro da noi».

Tommaso teneva la testa tra le mani e sempre più ce l'aveva con sé stesso, cercava di calmarsi per far mente locale e ricordare dettagli che gli erano sfuggiti. Tornò indietro con la memoria in casa del professore, aprì la porta dello stanzino, si guardò intorno e cercò la scrivania: era in disordine, le pile dei fogli erano state manomesse, alcune erano cadute a terra in un rosone di carta scritta, e gli sembrava che la cartella dei loro appunti non ci fosse, ma non poteva esserne sicuro.

Tornò nel presente porgendo la busta a Marta: «Aprila! Chissà che non ci dica di più del casino in cui ci siamo ficcati».

Era una normale busta da lettera di una carta giallognola e spessa, un incrocio tra la carta con cui s'incarta il pane e la pergamena; sembrava caduta dalle tasche di un vestito medievale ritrovato in un vecchio castello, la ceralacca che ne sigillava il contenuto le conferiva un aspetto nobile, come la missiva urgente di un Papa per un Re.

Guardandola con attenzione non si capiva se la busta fosse stata invecchiata artificialmente o se fosse stata accantonata per anni sopra uno scaffale, forse il più alto della libreria, dove il sole ne aveva indurito la carta che la polvere aveva increspato.

Qualunque fosse la storia passata del biglietto, il presente conosceva con esattezza i destinatari che, storditi, confusi e impauriti, si accingevano a scoprirne il contenuto.

Il sigillo saltò via con il sapiente uso delle unghie della ragazza, un modesto foglietto dal breve contenuto si affacciò dal triangolare spiraglio che la busta offrì:

*23 Marzo 2004 ore 15,30*

*Di 4000 i resti una cripta adornano,  
uno di loro ricchezza al popolo donava,  
prediceva i numeri che taluni sognano,  
gli ultimi che disse mentre verseggiava  
dovrà digitar da zero la vostra mano*

*ventiquattro ore*

«Un indovinello! Un vecchio pazzo si diverte a fare i giochetti e proprio io sono il cretino che lo incontra all'università. Forse il colosso che l'ha

minacciato poco fa aveva ricevuto lo stesso o un altro giochetto, non l'ha presa bene, e poiché voleva laurearsi senza perdere tempo, l'ha buttato dalla finestra: non mi sento di dargli tutti i torti». Tommaso aveva perso le staffe, parlava a voce alta e alcuni turisti lo guardavano mentre roteava la lettera nell'aria.

Marta, ancora seduta, lo tirava dai pantaloni: «Siediti, stai dando spettacolo!».

Lei, al contrario, era impressionata. L'orario riportato sulla lettera coincideva con la morte del professore e la conclusione, sottintendendo una scadenza, lasciava presagire qualcosa di nefasto.

Forse era un caso che l'anziano studioso avesse scritto nero su bianco l'ora e la data del suo decesso, ma questo fatto trasformava una filastrocca innocua in un inquietante quesito da risolvere.

L'indovinello, come l'aveva chiamato Tommaso, sottolineava un concetto più di qualsiasi altra cosa: il tempo; c'era un inizio, trascorso da venti minuti, e c'era una fine, il giorno dopo alla stessa ora.

Le date e gli orari suonavano familiari alla ragazza, ma non riusciva a trovare nella propria mente il motivo; un campanello trillava tenue, lo sentiva ma non abbastanza. Sperò che con la calma quel suono potesse diventare a lei più chiaro, fino a trovarne la fonte.